

• Il buio del mare Z, il terzo romanzo di Ron Kubati, nato a Tirana nel '71 e arrivato in Italia a vent'anni

Un bambino eroe d'una vita senza colc

[Maria Vittoria Vittori]

Un bambino che entra di slancio, all'uscita di scuola, in una botteguccia di frutta e verdura - un'immagine luminosa, che sembrerebbe prelevata da una poesia di Saba. Se non fosse che quella botteguccia, pervasa dalla puzza d'ortaggi, per quel bambino fonte di un'inspiegabile tristezza. Che suona come presagio di altre tristezze, ben più dolorose e spiegabili: perché il proprietario di quella bottega, che è suo padre, uscirà presto di scena.

Inizia così il buio del mare terzo romanzo di Ron Kubati che, nato a Tirana nel 1971 e arrivato in Italia a vent'anni durante la prima grande ondata migratoria dall'Albania, si laureato in filosofia moderna e contemporanea all'Università di Bari e scrive direttamente nella nostra lingua. Attraverso la scansione in brevi capitoli di concentrata energia, il romanzo ci trasporta in un luogo che non viene mai esplicitamente nominato, ma che si intuisce dolorosamente

Deve imparare a sopravvivere dopo la morte del padre, impiccato con l'accusa di frode allo Stato. Un apprendistato di resistenza nell'Albania dei palazzoni di regime.

bini quando si sedevano a tavola, quello con una macchia marrone sulla fronte pelata, quello che gli metteva in mano la scopa prima di chiudere il negozio, intimandogli di sbrigarsi. Adesso il padre sembrava così "ridicolo e leggero, mentre i piedi penzolavano e il corpo oscillava un po' a sinistra e un po' a destra, un po' indietro e un po' avanti".

Finora questo bambino ha vissuto la sua età per istinto irriflesso, senza nemmeno rendersene conto. Ora deve imparare a sopravvivere: sopravvivere alla stanza del lutto, con le sedie disposte a semicerchio ad aspettare visitatori che non verranno, a una madre che giorno dopo giorno sembra accartocciarsi su se

rebbe fonte di dolore non risanabile, il figlio dell'impiccato impara a fasciarsi di separatezza. E sono le stesse parole usate da Kubati a cucirgliela addosso, questa separatezza: parole senza ombra di superfluo, sorvegliate da ruvida pietà.

Se questo bambino non ha neppure un nome, quasi a suggerire che il suo individuale attraversamento dell'orrore può assumere risvolti largamente condivisibili, possiede per una sua fisionomia ben delineata, vibrante, suscettibile: quanta precauzione, dunque, per non farla andare in frantumi, per preservarla dall'urto con l'infinito squallore che la circonda. Perché in questa storia pur così sottilmente crudele, mancano, per pre-

cisa scelta espressiva dell'autore, eventi spettacolarmente tragici o i colori tradizionalmente associabili al dramma.

L'impiccagione è un evento che comunque rientra nell'ingranaggio di un potere che tutto sospetta e tutto punisce o inventa, pur di

punire, di dare una lezione esemplare e il colore dominante è l'infimo giallo ocra di quei palazzoni di regime senza alcuna dignità.

Perfino il mare, presenza importante nella storia, non ha niente di luminoso o di accattivante: del mare, al protagonista, piace soprattutto la promessa dell'infinito buio che nasconde. Finché, nei suoi inquieti vagabondaggi notturni, non s'imbatte in una casa isolata, all'interno di una pineta. Non diremo molto dell'incontro decisivo con Anton, una strana figura di prete pescatore e ribelle al regime, buono, leale e al

tempo stesso capace di azioni risolutive: ma certo questo non è preludio a un rassicurante lieto fine. E, piuttosto, la garanzia di uno sviluppo diverso, magari non più felice, ma comunque diverso, fatto di scelte e di prospettive; è la promessa che quella progressiva sottrazione di colore e di vita a cui il bambino opera come assuefatto, è destinata a finire. Non a caso, il protagonista riceverà finalmente un nome. Vero o falso che sia, con questo nome che, passando per il buio del mare, rinascere al mondo.

Ron Kubati
Il buio del mare
pp.106, euro 12,50
Giunti Blu

Torna in ristampa l'opera giovanile di Goffredo Parise

Come sarebbe il n agli occhi di un cac

[Ade Zeno]

Relitto da dimenticatoio, introvabile, considerato definitivamente perso tra i meandri di un abisso ingeneroso e sornione, dopo il quasi sessantennio che lo separa dalla prima fabbricazione, i movimenti remoti riaffiora improvvisamente, torna a farsi sentire proprio adesso che anche gli speculatori più ottimisti avevano ormai rinunciato a scovarlo, arresi a un'evidenza confermata molti anni fa perfino dal suo stesso autore. Riemerge e fa discutere, gemma imperdibile e preziosa, questa piccola, breve opera (anzi pre-opera) giovanile, si presta a decisive indagini filologiche elargendo, anche in virtù della materia limboacea in cui è plasmata, spunti di analisi utili a chiarire con maggior esattezza la natura di una poetica, senza dubbio anomala e lontana da ogni tipo di classificazione, che ha saputo regalare alle lettere europee capolavori assoluti come il ragazzo morto e le comete. La grande

vacanza o gli eterni Sillabari. Nel 1948, l'anno in cui redige con carta e penna i movimenti, Parise ha diciannove anni; poco più che ragazzo in una Vicenza post bellica da cui presto si separerà per approdare a Venezia, eletta patria putativa del suo complesso apprendistato letterario e il futuro scrittore, pienamente consapevole di poter gestire con padronanza un laboratorio forte e personale, inizia proprio da qui la sua ricerca, da quest'opera minima ma non minore che si concede visionarie astratte non ancora ingabbiate in schemi narrativi canonici e vincolanti strutture. Una prosa libera, insomma, un fluido amniotico che almeno per il momento prova sconfinare, a gestirsi gli spazi con programmata anarchia. A metà strada fra le impalpabili del sogno e le simmetrie della realtà, la voce narrante dell'opuscolo proverà riuscendo nell'impresa di collocarsi in una trincea indefinita e cercherà di far coincidere

familiare e avvelenato in egual misura dai detriti della storia collettiva e di quella individuale.

Quel padre non è migliore né peggiore di altri: ma la sorte che gli viene riservata - impiccagione con l'accusa di aver frodato lo stato - lo isola dagli altri e il fatto che suo figlio, in un impulso inspiegabile, decida di assistere all'impiccagione, rende la scena della morte fortemente surreale, aliena. Appeso alla forca c'è l'uomo che decideva per lui, quello con le dita gialle, le unghie rovinare e annerite, quello che non sopportava le chiacchiere dei bam-

stessa, ai compagni di scuola, alle maestre, all'intero mondo degli adulti, crudeli senza nemmeno volerlo, per indolenza e abitudine.

È un apprendistato di sottrazione e di resistenza, quello compiuto quotidianamente dal bambino, che cerca di affidarsi a quei pochi abituali movimenti che gli garantiscono la minima visibilità. Ma basta poco, uno sguardo più insistente, una parola sussurrata perché le abituali geometrie degli spazi - l'aula di scuola, il negozio dove si fa la fila per il pane - si alterino e diventino minacciose. Per evitare ogni attrito, che sa-



“Dialettica di un periodo di transizione dal nulla al niente” di Viktor Pelevin

Pop e talk show, la Russia in stile Putin

[Edoardo Caizzi]

Raccontare i retroscena del potere nella Russia di Putin mescolando cultura pop, filosofie orientali, talk show televisivi, numeri, omosessualità e tradizione letteraria ottocentesca, in un vortice narrativo ricco di invenzioni colpi di scena, a chi meglio di Viktor Pelevin poteva riuscire una impresa tanto ardua?

Dietro le eccentriche vicende narrate nel suo ultimo lavoro, *Dialettica di un periodo di transizione dal nulla al niente*, tradotto da poco per la collana Strade blu di Mondadori (ma l'edizione originale è uscita in realtà nel 2003), c'è infatti una grottesca e allegorica parodia della Russia postsovietica e al tempo stesso una impietosa messa a nudo dei meccanismi di violenza che regolano la società contemporanea. Una tragedia commedia che conferma il suo talento letterario, accostato tante volte in passato ai grandi classici russi, da Dostoevskij a Bulgakova Nabokov, ma che mai come in questa occasione dimostra tutta la sua originalità.

Pelevin è oggi la voce più moderna della letteratura russa, la sua passione per le filosofie orientali e la tendenza a isolarsi dai riflettori del jet set dell'industria

culturale, hanno dato un ulteriore elemento di fascino al suo personaggio, il resto l'ha fatto il successo dei suoi libri.

Dagli esordi di *Omon Ra*, in cui racconta il crollo del regime sovietico attraverso la disillusione di un astronauta che vede interrotta la sua missione nello spazio, fino al suo romanzo più celebrato, *Generation P (Babylon)* nella traduzione italiana, dove P sta per Pepsi, ma anche per "pizdets", fottuta. In quest'opera vengono svelati i meccanismi del mondo pubblicitario e il suo impatto sulla prima generazione postsovietica, quella di Eltsin, cresciuta nell'illusione del facile accesso all'orgia consumistica. Un libro di culto, di

cui presto uscirà la versione cinematografica.

In mezzo, una lunga serie di racconti e raccolte fino alla *Dialettica*, che è indubbiamente l'opera più audace e complessa della sua produzione. La storia di Stepan Michajlov, banchiere e finanziere di successo, è una rivisitazione in chiave moderna dell'idiota dostoevskiano e al tempo stesso del russo votato al "podvig" (il gesto eroico), molto spesso inutilmente. Ossessionato dai numeri e dai rituali orientali, fin da giovane Stepa individua nel numero 34 il suo feticcio portafortuna. Ignorando totalmente le regole basilari del mercato finanziario, investe tutto seguendo il suo istinto e cer-

Una parodia grottesca e allegorica della violenza nella società. La storia di un banchiere di successo che costruisce una fortuna convinto del potere magico dei numeri.

, “I movimenti remoti”. Risale al 1948 quando l'autore si trasferisce a Venezia

nel corpo delle parole forma e sostanza allo stesso tempo, nel medesimo luogo. Posto in una zona neutra fra la vita e il nulla, il personaggio senza nome che ci parla in prima persona è un ragazzo morto, un defunto precoce che dal suo cantuccio tombale osserva quanto è restato di sé nel mondo. Ai morti, inventa Parise, è concesso il privilegio di contemplare il proprio universo esteriormente, nell'attesa che i ricordi si logorino col tempo proprio come la carne viene divorata e consumata dai vermi, dalle intemperie, dal suo essere cosa morta in inarrestabile disfacimento. E lo sguardo di un cadavere che contempla avviene attraverso occhi distaccati, impassibili, svuotati di sentimento. Una pupilla cinica, senza giudizio, l'iride opacizzata del nulla. Punto di vista simile se non uguale – come sottolinea Emanuele Trevi nella bellissima

attenta introduzione al volume – a quello della macchina da presa, un obiettivo in movimento che rapisce il dettaglio ma senza la volontà di corromperlo, di ferirlo in qualche modo. È il dettaglio stesso a uccidersi da sé, a lasciarsi andare nella realtà ormai irreale – morta, fissata altrove – a cui non resta altro da fare se non affidarsi alle immobili sicurezze dell'inesistenza. Il giovane Parise si mette all'opera, inizia da qui il suo personale viaggio alla ricerca della voce che non tarderà a trovare, rifiuta a priori l'idea di un'etichetta, di una collocazione precisa, comincia a scandagliare le possibilità racchiuse in una lingua che vuole visitare il mondo non in qualità di turista ma nelle vesti, ben più complicate, di amministratore delegato spinto all'osservazione non compromessa da coinvolgimenti, divertite macerazioni, slanci

passionali: un mirmecologo indifferente. Il germe della parola anemotiva è già in atto, presente e forte, nelle fantasie di un adolescente affascinato dalle metafisiche del lutto. E la bellezza di questa nuova scoperta editoriale sta proprio qui, nell'opportunità che ci viene offerta di svelare i primordi di un percorso teso ed estremo in cui le parole acquistano peso perdendolo, ovvero lasciandosi alle spalle l'attenzione per affidare il racconto alla distrazione. I movimenti remoti giocano a smarrirsi, a frantumare dietro e davanti a sé le tracce, sembrano cancellare passato e futuro mutandoli in un presente neutrale ed effimero; la prosa si scarnifica in dialogo, in sentenza, in verso, si imprime sullo spazio della pagina come una sequenza di fotogrammi fermi in attesa di azioni che forse non verranno, e che se verranno riusciranno a trascorrere senza lasciare il segno. Un testo pseudo-incompiuto e parziale, dunque, che nella sua amniotica provvisorietà nasconde tutti i feti delle opere ulteriori, quelle grandi, grandissime, un movimento che è stato (anzi sarà) base portante del canto anonimo e plurale di uno scrittore sempre proiettato verso il superamento dei suoi, dei nostri confini.

Goffredo Parise
“I movimenti remoti”
a cura di Emanuele Trevi
pp.104, euro 15
Fandango

cando sempre di individuare sequenze numeriche al favorevoli, accumulando così un immenso patrimonio, non senza l'aiuto della mafia cecena e successivamente dei servizi segreti dell'Fsb (il nuovo Kgb). Al suo fianco c'è la filologa inglese Mjus, che lo sostiene e lo incoraggia nella sua scalata, inducendolo a identificarsi con un personaggio dei pokemon. Ma l'ossessione per i numeri non lo abbandona mai, delinea le sue scelte e lo porta allo scontro finale con Sederaev, eccentrico banchiere gay a sua volta ossessionato dal numero 43.

Dietro a tutta questa serie di figure allegoriche si nascondono, non sempre facilmente riconoscibili, i protagonisti della vita politica e finanziaria russa di oggi. Una società complessa, che dall'incontro tra il caos causato dal crollo sovietico e l'illusione della rapida occidentalizzazione, ha partorito un nuovo ordine basato sulla violenza e l'ostentazione della ricchezza. Una società che sembra aver cancellato troppo velocemente il suo passato, fortemente stratificata, dove convivono enormi ricchezze, molto spesso di origine criminale, ma anche estreme povertà. Una società alla ricerca di un nuovo ordine e di una guida, che sembrano ben rappresentate dalla figura di Putin, il cui ritratto compare ripetutamente nel romanzo, protagonista di un nuovo culto iconografico che ha molti punti in comune con la storia passata del popolo russo.

Si è parlato rispetto all'opera di Pelevin di una “sottotraccia”, di una serie di figure e di messaggi che si nascondono dietro all'apparente semplicità, e in certi casi inconcludenza, della sua narrativa. In questo senso la *Dialettica* è una summa del suo pensiero, dove il costante cortocircuito tra elementi di cultura pop, storia e la letteratura classica, spingono spesso il lettore a una fruizione superficiale della sua opera. In realtà dietro all'apparente banalità delle cose, si cela sempre un riferimento colto e l'approfondimento rispetto alle continue citazioni, non sempre di facile assimilazione, è una delle condizioni basilari per entrare in sintonia con il reale messaggio della sua narrativa. Difficilmente una lettura così colta si serve di strumenti tanto massificati, ma se si ha la voglia di scavare in profondità, si arriva a cogliere il senso di un'opera che ha molti tratti di universalità.

Viktor Pelevin
“Dialettica di un periodo di transizione dal nulla al niente”
pp. 272, euro 15,50
Mondadori

Uno scrittore qui ancora adolescente, affascinato dalle metafisiche del lutto e da un linguaggio senza emozioni. Il personaggio senza nome, un ragazzo morto precoce, osserva distaccato quanto è rimasto di sé. Occhi impassibili, svuotati di sentimento.